



Quale società Occhetto ne discute col Nobel Meade

Un faccia a faccia tra il segretario del Pci e il premio Nobel per l'economia James Meade, che apparirà nel prossimo numero dell'Espresso, affronta il tema del modello di società da costruire in Occidente. Occhetto (nella foto) dice di considerare sostanzialmente condivisibile la formula: «Capitalismo nella gestione e socialismo nella proprietà» e puntualizza la concezione del Pci di un sistema pluralistico di mercato emancipato dall'attuale «feudalesimo capitalistico».

Shamir bocchia il piano Mubarak Peres: «È uno stop alla pace»

Israele dovrebbe trattare la pace nei territori occupati, afferma il Likud - vuol dire sedersi allo stesso tavolo con quelli dell'Olp.

LUNEDÌ SU



FINALMENTE! Tutta la verità sull'ultimo Comitato centrale. L'Unità sotto accusa. Trame, intrighi e colpi bassi. CHE STRAZIO! Milano capitale della moda. La Giunta rossa benedice asole e bottoni. E COME SEMPRE... Altan, Perini, Vairo, Elio Kappa, Disegni & Caviglia, Cino & Michele, Vincino, Ziche, Pat Carra, Vip, Alegre e il direttore. Più altra roba. Tutto gratis.

IL SALVAGENTE

OGGI IL NUMERO 30

«L'AFFITTO»



Editoriale

Oggi in piazza l'Italia multietnica

ABBA DANNA

M a l'Italia è un paese razzista? Dopo i primi episodi di intolleranza e di violenza, ben prima dell'assassinio di Jerry Essen Massio, molti hanno cominciato a rivolgere questa domanda a noi del Coordinamento Immigrati del Sud del mondo. Qualcuno, tra i nostri compagni che fanno i venditori ambulanti e i lavoratori agricoli, e vivono realtà molto dure, ha detto subito di sì. Noi li abbiamo invitati alla prudenza: per un atto di intolleranza, anche se è molto crudele, non si può incriminare un popolo intero. Anzi, vi dimostreremo - diciamo - che in questo paese ci sono migliaia di donne, uomini e ragazzi che credono all'uguaglianza di diritti civili per tutti. L'idea della piattaforma che ci ha portato fino alla manifestazione di oggi è nata così.

Il primo appello venne pubblicato circa venti giorni prima di quella drammatica telefonata, da Villa Litterna. Una voce da una cabina riuscì appena a dire angosciata Jerry was killed. Poi cadde la linea, perché mancavano i gettoni; e noi cercammo disperati di capire cosa era successo. Da allora, dopo la morte di Jerry, sono arrivate moltissime adesioni al nostro appello. La prima assemblea degli aderenti è stata affollatissima: e noi abbiamo voluto che tutti - associazioni, partiti, sindacati - fossero promotori allo stesso titolo del Cism. Perché per noi questa è fedeltà allo spirito autentico della democrazia: tutti protagonisti, ciascuno nella sua autonomia.

Di qui, dalla mobilitazione di oggi, con le forze che hanno aderito e con quelle che aderiranno, senza egemonie e prepotenze di nessuno, ci proponiamo di costruire una convenzione per dar vita a un organismo permanente sui problemi della discriminazione e del razzismo. Il suo primo compito sarà quello di vigilare sulle promesse fatte dal governo italiano. Il vicepresidente del Consiglio si è impegnato ad allargare la riserva geografica, per la concessione dello status di rifugiato politico, al Sud del mondo; a garantire agli immigrati alloggio e sanità; ad incrementare la cooperazione allo sviluppo in materia di formazione educativa, scolastica e professionale. Ma, soprattutto, Martelli si è impegnato ad affrontare il problema numero uno: aiutarci a sconfiggere la clandestinità degli immigrati.

Per ora, però, sono solo buoni propositi. Siamo preoccupati, infatti, delle contraddizioni che emergono tra le dichiarazioni del presidente del Consiglio e del presidente Andreotti, e del ministro degli Esteri De Michelis, pronti a firmare, a gennaio, gli accordi di Schengen. Su questo punto dico subito chiaramente che numero programmatore è un eufemismo per dire numero chiuso. E che il numero chiuso non farà che incoraggiare ingressi clandestini. Anzi, se guardiamo le cose sotto questo profilo, il numero chiuso c'è già. Se andranno avanti gli accordi di Schengen, l'Europa si isolerà dal Sud del mondo. Già ora, ogni giorno, donne e uomini provenienti dai paesi poveri vengono ufficialmente respinti alle frontiere, nell'illusione di fermare movimenti migratori che esistono da quando il mondo è mondo. Sfidò chiunque, in qualunque paese, a dimostrare che la sua famiglia vi abita da più di cento generazioni.

Perciò non ci interessa un decreto purché sia, ma una sanatoria sufficientemente duratura che preveda un censimento per stabilire finalmente chi sono gli immigrati in Italia, quali attività svolgono, perché hanno lasciato il loro paese, se intendono restare a lungo o solo per un breve periodo. Ma perché il censimento risulti concreto, veritiero, deve essere fatto con metodi che ne garantiscano la trasparenza. Per esempio, deve essere organizzato presso normali sportelli di enti locali, degli organismi sindacali e dell'associazionismo laico. E non va affidato alle forze dell'ordine. Non bisogna dimenticare che molti immigrati portano con sé i brutti ricordi della polizia delle dittature dalle quali sono fuggiti. E qui non hanno avuto belle esperienze con gli uomini in divisa. Il conoscono solo come quelli che distribuiscono fogli di via.

Solo così, in futuro, potremo camminare per le strade di questo paese da uomini liberi, senza paura, mescolandoci agli altri. Io non credo che ciascuno debba conservare la propria cultura ad ogni costo. Non mi incanta la purezza. Credo di più all'arricchimento reciproco, al saper prendere il meglio dell'altro. Nessuna cultura, del resto, può conservarsi identica a se stessa: ecco perché, per il Duemila, dichiaro vincente la carta della multietnicità.

LA VISITA NELLA RDT

Un clima protocollare intorno al leader sovietico Honecker: «Contro di noi una campagna diffamatoria»

Gorbaciov con prudenza Riforme sì, ma i confini restano



Gorbaciov e Honecker all'aeroporto di Berlino est

In un clima protocollare, la Rdt ha celebrato i suoi 40 anni di vita alla presenza di Mikhail Gorbaciov. Honecker ha svolto un discorso duro ed agiografico, lontanissimo da qualunque prospettiva di riforma. Un «messaggio» al quale il leader del Cremlino ha risposto sottolineando la necessità di cambiamento, ma ribadendo la «intangibilità» dei confini usciti dalla seconda guerra mondiale.

DAI NOSTRI INVIATI PAOLO SOLDANI SERGIO SERGI

BERLINO. Come da copione, la Rdt ha riservato a Gorbaciov la formale e gelida deferenza che si deve ad uno scomodissimo alleato. Alle esaltazioni della «grande ed eterna amicizia» tra i due paesi ha fatto da contraltare un discorso celebrativo di Honecker mille miglia lontano dalle tensioni liberatorie della perestrojka. Nulla più che un lungo elenco di successi nella prospettiva del trionfo di un socialismo che non ha bisogno di alcuna riforma. E silenzio sul dramma dei profughi. «Contro di noi - si è limitato a dire Honecker - è in atto una campagna di diffamazione internazionale».

Gorbaciov ha replicato rassicurando l'alleato sulla «intangibilità» dei confini usciti dalla seconda guerra mondiale, ma ha ribadito anche la necessità di profondi cambiamenti nel socialismo. Un discorso, il suo, molto prudente. Ma era la sua stessa presenza, in realtà, a rappresentare, per i dirigenti di Berlino, una contraddizione ed un pericolo. Il Neues Forum, il gruppo di opposizione nato in questi giorni, ha consegnato al leader sovietico una lettera in cui si dice: «Chiediamo le stesse riforme che voi state applicando nell'Urss».

A PAGINA 3

Riformisti all'attacco al congresso del Posu

«Rifondiamo il partito» A Budapest è scontro

«Democrazia, Stato di diritto, socialismo». Sono le tre parole d'ordine attorno alle quali ruota il 14° congresso straordinario del Posu, il partito comunista ungherese, che si è aperto ieri a Budapest. Fin dalle prime battute allo scoperto le tre anime del rinnovamento. Nyers e Pozsgay hanno delineato il nuovo partito socialista europeo, Grosz, il centrista, cerca l'accordo con i riformatori più decisi.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Democrazia, Stato di diritto, socialismo. Tre parole d'ordine che dovrebbero segnare una rottura netta con il passato. Il congresso del Posu, il partito comunista ungherese, si conferma fin dall'inizio un appuntamento di portata storica. Ma sulle tappe del cambiamento si misurano le tre anime e i tre leader che incarnano la strada intrapresa dall'Ungheria. Dopo una mattinata dedicata alle questioni procedurali sono scesi in campo i leader. È toccato al presidente del partito Rezo Nyers aprire il dibattito politico vero e proprio. E subito il

suo intervento ha puntato alla questione «di fondo»: occorre portare il paese - ha detto - fuori dal passo nel quale è stato gettato dal socialismo di Stato e dall'adozione forzata di un modello statalista che va rigettato. Il congresso è chiamato a decidere la fine dell'esperienza storica del Posu e l'avvio di una nuova formazione politica che deve essere popolare, riformatrice, democratica e nazionale. Poi è toc-

cato al segretario generale del Posu, Karoly Grosz, esponente del centro, che non ha esitato a contrapporre le sue posizioni con i riformatori, accentuando i richiami all'unità del partito, come condizione per un passaggio pacifico ad una società democratica. «Non dobbiamo però sacrificare - ha aggiunto - autentici valori socialisti come la sicurezza sociale e la piena occupazione». Imre Pozsgay, ministro e capo dell'ala riformista, ha di nuovo accentuato i temi del rinnovamento. L'esperienza del Posu è ormai conclusa - ha detto - e dalle sue ceneri deve nascere una forza democratica e socialista europea. «Il nuovo partito - ha aggiunto Pozsgay - deve distinguersi dal vecchio, e in coerenza con il suo programma, anche per il nome». Nessuna voce, per ora, dai conservatori che si raccolgono attorno alla «piattaforma marxista».

A PAGINA 5

Faccia a faccia gli uomini del radar di Marsala. Smentite il generale Pisano

«Perché mentite su Ustica?» Un militare accusa gli ufficiali

Davanti al giudice istruttore Bucarelli, al sostituto procuratore Santacroce e agli avvocati dei familiari delle vittime di Ustica ieri sono comparsi ufficiali e sottufficiali in servizio al radar di Licola e Marsala la sera della strage. Faccia a faccia drammatici fra il maresciallo Carico, secondo il quale l'Aeronautica capì subito che cosa era accaduto, e i suoi colleghi. Smentite al capo di Stato maggiore.

ANTONIO CIPRIANI VITTORIO RAGONE

ROMA. Sottile confronto serrato, drammatico, fra militari che la sera della strage di Ustica erano in servizio al centro radar di Marsala. Da una parte il maresciallo Luciano Carico, fermissimo nel ripetere che della sciagura i radaristi si accorsero subito, e che furono loro a dare l'allarme. Dall'altra tre sottufficiali e quattro ufficiali, uniti nel sostenere che l'allarme scattò altrove, e che a Marsala ebbe inizio l'eserci-

tazione che ha cancellato parte del nastro. Tensione alle stelle fra Carico e il capitano Avo Giordano, che era accanto a lui alla consolle. Giordano nega tutto, ma esce stravolto dall'ufficio del magistrato. In mattinata un altro ufficiale, il colonnello Mario De Crescenzo, aveva smentito il capo di Stato maggiore della sua arma sul mistero dei registri del radar di Licola, bruciati nel 1984.

A PAGINA 9

Il pm è convinto: il caso Cirillo non è mai esistito

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Nove ore di requisitoria per dire che il caso Cirillo non è mai esistito. Trattative ci sono state, ma solo tra famiglia e Br. Camorra e politici non hanno avuto alcun ruolo nella vicenda. In base a questo «Teorema» ieri il pm Alfonso Barbarano ha chiesto nove assoluzioni, tre condanne e tre prescrizioni di reato. I servizi segreti hanno fatto il proprio dovere, gli agenti di Ascoli non hanno commesso alcun reato nell'alterare i registri del carcere. I funzionari di Ps che non trasmisero al giudice alcuni biglietti firmati da politici e sequestrati in casa di Cutolo non hanno fatto nulla di illegale. I biglietti si sono persi poi chissà perché. Il documento falso sulla vicenda l'ha ispirato Cutolo assieme a Madonna e Iacolare, che vanno condannati. Prescrizione dei reati, invece, per Romagnoli, che scrisse il documento Marsica e Petruccioli.

A PAGINA 12

Gli avvocati di Romiti pensano di recusare il giudice

I diritti negati Fiat sotto processo

MICHELE COSTA BIANCA MAZZONI

TORINO. Inizia stamane in un'aula della pretura torinese il processo contro Cesare Romiti ed i responsabili delle relazioni industriali della Fiat, Michele Figurali, Maurizio Magagnosco e Vittorio Ommeddi. Si dovrebbero rievocare i gravi fatti accertati dal pretore Guariniello nel corso di un anno e mezzo di indagini, le sale mediche degli stabilimenti che venivano usate per fare le prognosi sulle vittime di infortuni in fabbrica al posto delle strutture sanitarie pubbliche, i periodi di infortunio ridotti a due o tre giorni, i rientri in fabbrica di lavoratori fasciati ed ingessati che talvolta venivano decisi da semplici infermieri, gli infortuni gravi non denunciati

alla magistratura. Ma forse non si arriverà neppure a parlare di tutto ciò. La Fiat infatti ha mobilitato alcuni dei più rinomati penalisti italiani (gli avvocati Pisapia, Gabli, Chiussano) che controbatteranno di sollevare eccezioni, non esclusa una ricusazione del pretore, per far saltare il processo o quanto meno per rinviare alle calende greche. Intanto la Fiat ha denunciato la Fiom per aver diffuso, dopo il rinvio a giudizio, gli atti dell'inchiesta da cui risultano i comportamenti illeciti delle gerarchie aziendali. A Torino, intanto, e malgrado la campagna di «vittimismo» della Fiat, c'è attesa, curiosità ma non tensione.



Cesare Romiti

A PAGINA 8

All'opposizione, con Andreotti

«Io mi sento in sintonia con il progetto che Andreotti, Craxi e Forlani sembrano perseguire. È rispetto ai colossi della finanza, del potere e dell'informazione, un progetto che mi sembra indipendente, di minoranza e di opposizione». La battuta non è di Beppe Grillo, ma è ugualmente spiritosissima: fa parte di una lunga intervista concessa all'Europeo dal nuovo direttore del settimanale «Sabato», Paolo Liguori. Il quale, per ancorare a fatti concreti i suoi propositi di «indipendenza, minoranza e opposizione», assicura di avere già incontrato Andreotti e di avere intenzione di incontrare anche Craxi e Forlani.

Va detto che Liguori, nel programmare le sue riunioni di redazione con i tre maestri del giornalismo di cui sopra, dice anche cose sensate e addirittura lodevoli: per esempio che «i giornali, molti giornali, hanno vissuto per anni incontrando Mastella e Sanza. Io, potendo, vorrei comunicare le mie intenzioni a

quelli che contano, invece che alle comparse». Giusto. Come diceva la Pompadour, meglio darla al re che allo stalliere.

Quello che, però, Liguori non spiega a fondo (forse perché, essendo direttore di fresca nomina, deve ancora pensarci sopra) è perché il direttore di un giornale debba «comunicare le proprie intenzioni» ai potenti della politica, fossero pure, come Craxi, Andreotti e Forlani, a capo della minoranza indipendente di opposizione. Ci creda, Liguori: non è tanto per buttarla sull'etica

MICHELE SERRA

della professione (lo stesso, sovente, ho comunicato le mie intenzioni addirittura al leader della maggioranza di governo, tipo il mio direttore D'Alena che mi ha sempre risposto, preavvicinando e minacciando, «fai come ti pare, io devo rispondere all'altro telefono»). E che l'idea di un Paolo Liguori che comunica le sue intenzioni a Craxi e Andreotti ci fa paventare sgradevoli situazioni, che si riflettono negativamente su tutta la categoria.

«Pronto Andreotti? Sono Liguori. «Chi scusi?». «Sono Liguori, quello del Sabato». «Ac-

cipicchia. E cosa le serve?». «Le comunico le mie intenzioni: nel prossimo numero faremo l'inchiesta sul pesce azzurro, costi quel che costi». «Bravo Liguori. Lei dev'essere uno che non si tira indietro». «Anche Craxi mi ha detto così». «Benissimo. E mi raccomando: dica tutta la verità sul prezzo delle triglie». «Ma Forlani è d'accordo?». «Su che cosa?». «Sul prezzo delle triglie». «Credo di sì, ma sa com'è Forlani: un ragazzo così chiuso. Facciamo così, Liguori: glielo chieda lei. D'accordo?».

Vincite bloccate La lotteria era «fuorilegge»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Le lotterie di Viareggio e di Venezia sono prive di autorizzazione legale. I due decreti che le istituivano sono decaduti prima di essere convertiti in legge. Nessuno potrà incassare le vincite. La notizia arriva dalla città toscana dove, a rimetterci, è anche la Fondazione del carnevale che dal concorso ricava gran parte dei fondi necessari alle sfilate. Ma anche la Rai ci rimette con la perdita di 3 miliardi di diritti televisivi. È una notizia clamorosa, e che il ministero delle Finanze ha cercato subito di smorzare. «Faremo una sanatoria, gli effetti dei decreti saranno fatti salvi e i vincitori potranno incassare i loro premi», afferma l'addetto stampa del dicastero. Intanto, però, dal Comune (che ha anticipato i fondi per la manifestazione) e dalla Fondazione del carnevale arrivano richieste per risolvere al più presto la situazione, mentre contemporaneamente si fa avanti Berlusconi, con la richiesta dell'esclusiva per tre anni delle riprese tv delle sfilate dei carri. I vincitori delusi e anche gli acquirenti dei biglietti beffati potrebbero adire le vie legali: in teoria i ministri che hanno emanato i decreti senza adeguata copertura sono politicamente e personalmente responsabili. Dovrebbero perciò risarcire i dannati, decine di miliardi tra incassi, premi e diritti televisivi. Una carnevaleista, appunto.

A PAGINA 9

Urss Tolto blocco tra Armenia e Azerbaigian

MOSCA Il blocco dell'Azerbaigian all'Armenia è stato tolto. Nel tardo pomeriggio di ieri - afferma la Tass - «centinaia di vagoni sono passati in entrambe le direzioni, tra le due Repubbliche» e il traffico ferroviario è stato ripristinato.

Il 4 settembre scorso il fronte popolare azerbaigiano chiamò i ferrovieri azeri allo sciopero e organizzò il blocco anche del traffico stradale di merci sia verso l'Armenia, sia verso il Nagorno Karabakh (che è un'enclave maggioritaria armena compresa nel territorio dell'Azerbaigian) per riaffermare la piena sovranità azerbaigiana sul contesto Karabakh.

Il ripristino del traffico ferroviario tra Armenia ed Azerbaigian è stato reso possibile nelle ultime ore con una complessiva manovra politica e militare da parte delle autorità sovietiche e delle due Repubbliche: da un lato qualche giorno fa il Soviet supremo sollecitato dallo stesso presidente Mikhail Gorbaciov ha dichiarato temporaneamente illegali gli scioperi nelle ferrovie, nelle ultime ore truppe del ministero degli Interni nelle zone di confine tra le due Repubbliche (e al confine del Nagorno Karabakh e del Nakhichevan). Inoltre, il fronte popolare azerbaigiano ha ottenuto come contropartita dalle autorità di Bakù il suo riconoscimento ufficiale. Il traffico ferroviario tra Azerbaigian ed Armenia sarà completamente normalizzato - secondo la stessa agenzia Tass - nel giro di cinque-sei giorni, dato che oltre 5 mila vagoni sono concentrati sulla linea ferroviaria e sui binari morti e circa 400 treni attendono il via libera in varie stazioni anche fuori della regione.

Per accelerare lo smaltimento dei treni dall'Azerbaigian verso le Repubbliche vicine è stato adottato lo stesso schema speciale di orari che fu adottato dopo il terremoto che colpì l'Armenia nel dicembre del 1988.

Il congresso del partito ungherese si è aperto con gli interventi del presidente Nyers e di Poszgay «Dobbiamo cambiare anche il nome»

Il moderato Karoly Grosz ha cercato di non rompere con gli esponenti più radicali Scontro sulle procedure

«Siamo socialisti europei»

I riformisti sfidano il vecchio Posu

Le note dell'Inno nazionale «Dio benedica l'Ungheria» hanno aperto il congresso dei comunisti ungheresi. Democrazia, Stato di diritto, socialismo indicati come obiettivi di fondo del partito. Gli interventi di Nyers e di Poszgay delineano il nuovo partito socialista europeo. Grosz ha cercato di gettare un ponte di raccordo fra i centristi e l'ala riformista. I conservatori non sono ancora intervenuti nel dibattito.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il congresso dei comunisti ungheresi si è aperto sulle note dell'Inno nazionale «Dio benedica l'Ungheria» cantato in piedi dai 1.300 delegati e dai 500 invitati rappresentanti dei partiti di opposizione e delle organizzazioni sociali ungheresi. Sullo sfondo dell'immensa sala del Palazzo dei Congressi il motto che dovrebbe ispirare l'assemblea è dare la caratteristica al partito rinnovato o al nuovo partito: democrazia, Stato di diritto, socialismo. Tre concetti che dovrebbero marcare la rottura con il passato la fine sia del partito di Stato che dello Stato di partito, il passaggio nel solco del movimento della sinistra europea. Ma che dovrebbero anche stabilire un tratto di continuità con la concezione originaria del Posu fondato sull'onda della rivoluzione dell'Ottobre '56 da Kadar e da Nagy e che basava la sua politica sull'indipendenza e la sovranità nazionale, sulla rinuncia al monopolio del potere, sull'autogestione dei lavoratori e sul pluripartitismo.

Nell'avvio del dibattito di ieri sono stati concetti acquisiti o in via di acquisizione da parte dell'insieme dei delegati. Non si è levata una sola vo-



Il segretario generale del Posu, Grosz, insieme al primo ministro Nemeth. In alto, Imre Poszgay

ce contraria a contestare questa scelta di fondo. Le contrapposizioni aspre, a volte incomprensibili nella loro durezza, sono state piuttosto sui tempi e sui modi del rinnovamento più che sulla sostanza. Probabilmente le riserve di sostanza usciranno allo scoperto nelle prossime ore perché ieri non è salito alla tribuna congressuale neppure uno dei rappresentanti dell'ala più conservatrice del partito che si raccoglie nella piattaforma cosiddetta marxista.

L'intera mattinata ha dovuto essere dedicata alle questioni di procedura, ordine del giorno dei lavori, durata degli interventi, forme di votazione, ecc. «La strada della democrazia è lunga e faticosa», ha commentato un delegato. Ma la lunga discussione procedurale ha permesso di garantire uno svolgimento democratico al congresso che è già per sé stesso una grande novità: l'apparato del partito non ha più in mano le redini del congresso e nello stesso tempo sembrano essere state evitate le possibilità di manovre puramente ostruzionistiche. Il vero e proprio dibattito politico è stato introdotto dal presidente del partito Nyers. Compito del partito secondo Nyers è quel-



La Cina di Jiang Zemin Il nuovo leader «centrista» alla prova dello sviluppo economico senza libertà

Chiuse le celebrazioni, si passa alla seconda fase della stabilizzazione politica del dopo Tian An Men. «Il nostro obiettivo resta l'economia»: questo lo slogan di Deng Xiaoping e degli altri dirigenti. Ritornano idee e scelte della pianificazione e del riaccostamento. Jiang Zemin alla prova del difficile tentativo di impedire che il pendolo oscilli troppo verso le posizioni più dogmatiche.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

BEIJING. C'è un «teatro» della politica anche in Cina. Ma meno posticcio. Più reale. Le celebrazioni del quarantesimo della fondazione della Repubblica socialista non sono state solo un rituale. Hanno scandito anche messaggi precisi. Ad esempio, hanno completamente cancellato la memoria di Tian An Men. Hanno dato a Jiang Zemin, il segretario del partito comunista, la ribalta autorevole per il suo discorso «programmatico», che ora tutti dovranno studiare, secondo le disposizioni del comitato centrale. Hanno permesso la sfilata di tutti i vecchi dirigenti del partito, in una immagine di unità attorno al nuovo segretario recuperata non si sa bene a quale prezzo politico. Hanno ancora fatto di Deng Xiaoping il personaggio che mantiene il diritto all'ultima parola. Ma con il primo ottobre la fase più dura e incerta del dopo Tian An Men si è chiusa.

La seconda fase, se non ci si accontenta solo della propaganda tutta molto dogmatica, appare di difficile decifrazione. Esistono, ha detto Jiang nel suo discorso, due punti di vista diversi sulla politica di riforma e di apertura: quello di chi lavora, seguendo il pensiero di Deng Xiaoping, ad un «socialismo alla cinese», nel rispetto dei «quattro principi». E quello di chi, al contrario, sarebbe pronto per una «completa occidentalizzazione». Ma non ha detto se queste due posizioni si confrontano - si contrappongono - ancora oggi concretamente. O se invece costituiscono una «costituente permanente della politica di riforma, da tenere sotto controllo grazie a un costante lavoro politico-ideologico. La campagna propagandistica in corso porterebbe a dare ragione alla seconda ipotesi. Ma se è così, bisogna anche ipotizzare una situazione di lotta permanente, nel partito e fuori, che renderà la vita molto difficile al «centrismo» di Jiang Zemin. Voluto da Deng Xiaoping e costretto a convivere con Li Peng e Yang Shangkun, Jiang Zemin, dicono alcuni commentatori cinesi in via del tutto informale, non poteva che dire le cose che ha detto, fare il discorso che ha fatto. Poi si vedrà: molto dipenderà come e quanto crescerà nel suo ruolo di capo del partito.

«Salviamo l'economia, salviamo l'apertura», ha detto Deng Xiaoping in uno dei suoi discorsi pronunciati dopo Tian An Men, quando ha rifiutato il nuovo comitato permanente dell'ufficio politico del Comitato centrale. Il nostro obiettivo resta lo sviluppo economico: è il grande slogan del momento, quello che ha unificato il gruppo dirigente, congelando per così dire le differenze di posizioni, le accuse reciproche, i processi agli errori e agli erranti. Lo aveva appunto chiesto Deng Xiaoping: non stiamo a fare della teoria e a dividerci, aveva detto, su che cosa intendiamo per pianificazione, mercato o cose del genere. Diamo da fare con alcune scelte che possano correggere gli sbagli passati e permetterci di riconquistare la fiducia della gente. Puntiamo sulla industria di base, le comunicazioni, i trasporti. E Jiang Zemin è stato da lui voluto proprio perché gli è apparso l'uomo più adatto a gestire questa fase che deve raddrizzare e riaccostare, ma senza buttare a mare l'apertura. Potrà veramente il nuovo segretario impedire che il pendolo della vita politica cinese oscilli troppo nella direzione delle scelte più legate alla esperienza degli anni cinquanta? In questo momento infatti le voci che si fanno sentire e le decisioni che si prendono sono già quelle più dogmatiche, secondo un copione già sperimentata.

I tre giovani e spregiudicati economisti che durante l'inverno passato, su una rivista ufficiale, avevano scritto un saggio clamoroso, lo avevano previsto: al disordine creato da un «liberismo» senza riforme si replicherà, come già altre volte, con un ritorno centralizzatore e pianificatorio, che avrà grossi costi sociali. Sta accadendo. Solo che a questo ritorno, proprio perché ha alle spalle il maglio di Tian An Men, si sta dando il massimo della spinta. La motivazione ideologica, la polemica contro il «liberismo borghese», l'orgoglio della «autosufficienza» e della appartenenza di campo, l'appello al tradizionale «lavoro duro» dei cinesi. Jiang Zemin in fondo ha ragione: c'è realmente una doppia anima nella riforma economica cinese, che fa sempre fallire la stabilizzazione centrista cui Deng ha costantemente mirato. Il vecchio leader - che ha promesso di uscire di scena quando il nuovo gruppo dirigente si sarà consolidato - potrebbe vedere finalmente vincente la sua riforma economica solo se contemporaneamente accettasse tutti i mutamenti necessari nella sfera della politica e nei rapporti sociali. Se accettesse come fatti positivi la dialettica e la diversità. Ma non può farlo perché pensa che ne verrebbero conseguenze destabilizzanti per la Cina. E su questa convinzione ha basato il compromesso che ha portato alla scelta del nuovo gruppo dirigente al vertice del partito. E a questa convinzione - almeno così sembra - lo ha vincolato.

Dimissioni in Grecia Il premier sarà ricevuto oggi dal capo dello Stato Si vota il 5 novembre

ATENE. Il governo greco presenterà oggi le dimissioni. Lo ha annunciato il portavoce del governo stesso, Athanasios Kanelopoulos. Nel corso di un ricevimento di commiato per i giornalisti Kanelopoulos ha precisato che il primo ministro Tzannas Tzannetakis, ha chiesto di essere ricevuto dal capo dello Stato Christos Sartzetakis per presentare le dimissioni del governo.

Secondo la costituzione le dimissioni del governo apriranno la procedura delle consultazioni, nel corso delle quali il presidente della Repubblica incaricherà i leader dei principali partiti

politici di tentare di formare il nuovo esecutivo. Kanelopoulos ha annunciato che il prossimo cinque novembre si terranno le elezioni generali poiché tutti i partiti di entrambe le coalizioni hanno già affermato che rifiuteranno ogni offerta di formare un nuovo governo.

Il governo uscente, formato da una coalizione tra conservatori e comunisti, è stato costituito lo scorso luglio, dopo le elezioni di giugno, con l'unico programma di indagare su una serie di scandali, ed ha portato sei ex ministri socialisti ai lavori. I gruppi di lavoro sono stati costituiti, compreso l'ex premier Andreas Papandreu.

Sfiorato dramma in Birmania Due studenti di Rangoon dirottano un «Fokker» con ottanta passeggeri

BANGKOK. Ore drammatiche all'aeroporto thailandese di U-Tapao dove ieri è rimasto fermo sulla pista un Fokker 28 delle linee aeree birmane dirottato da due pirati armati, a quanto pare, di bombe a mano. A bordo 80 passeggeri tutti di nazionalità thailandese. I dirottatori hanno chiesto al governo di Rangoon di scarcerare tutti i prigionieri politici e l'immediato rientro dell'esercito birmano nelle caserme. Dopo un lungo braccio di ferro con le autorità thailandesi, i dirottatori hanno liberato gli ultimi 12 passeggeri (gli altri erano già stati fatti scendere) in cambio della promessa di pubblicazione delle loro richieste. I dirottatori, a quanto sembra due giovani studenti birmani, sono entrati in azione mentre l'aereo della compagnia di bandiera Myanmar era partito dalla città della Birmania meridionale Mergui

(400 chilometri da Rangoon, 160 da Bangkok) ed era atterrato nella capitale. A bordo ottantotto passeggeri e quattro membri dell'equipaggio. I due pirati sono entrati nella cabina di pilotaggio e le teste di cuoio dell'esercito thailandese ed è cominciata la trattativa nella quale è stato impegnato anche il vice primo ministro Thienchai Sirisamphan. Dal settembre '88 la Birmania è governata da un regime militare.

I rapporti con l'Urss al centro dell'Assemblea atlantica di Roma Karsten Voigt: «Non giocare sulle contraddizioni dell'Est»

Nato e perestrojka a confronto

Centottantotto parlamentari di 16 Stati membri dell'Alleanza atlantica sono da ieri mattina riuniti a Roma, nelle sedi del Parlamento, per parlare delle trasformazioni in atto nell'Europa orientale e dei nuovi scenari che si disegnano in Occidente. I rapporti Est-Ovest dominano l'agenda dei lavori dell'Assemblea che ospiterà anche due deputati della Dieta polacca e una rappresentanza del vertice militare Urss.

ROMA. I lavori dell'Assemblea sono articolati in cinque commissioni: politica, economica, difesa, affari civili e tecnico-scientifica. Lunedì la seduta plenaria, con gli interventi del presidente del Consiglio Giulio Andreotti e del segretario generale della Nato Manfred Woerner, concluderà i lavori. I gruppi di lavoro sono stati costituiti, compreso l'ex premier Andreas Papandreu.

in fine quella tecnico-scientifica è partita da una relazione su «la tecnologia per la verità» e il controllo degli armamenti. Com'era scontato nella discussione delle varie commissioni sono venuti fuori accenti molto diversi. Il francese Loic Bouvard, introducendo i lavori della commissione politica, ha sostenuto che la portata delle novità prodotte nell'Est europeo dalla perestrojka di Gorbaciov è tale da definire la Nato e il patto di Varsavia come «parte nella costruzione della pace». Ma Bouvard ha sottolineato anche l'esistenza in Occidente di forti perplessità a una rinuncia della dissuasione nucleare. E l'impostazione della Nato di «mantenere un dispo-

sitivo di dissuasione nucleare e convenzionale sufficiente», pur continuando a perseguire la distensione, «resta quella buona».

La commissione difesa e sicurezza, invece, ha approvato all'unanimità una relazione del socialdemocratico tedesco Karsten Voigt secondo cui l'evoluzione straordinaria delle relazioni di sicurezza tra Est e Ovest è anche dovuta all'azione di Gorbaciov e a «il nuovo pensiero sovietico che ha modificato in modo spettacolare il contesto in cui la questione di sicurezza europea devono ormai essere considerate. Voigt ha invitato quindi l'Occidente ad aiutare la politica delle riforme e a non giocare sulle contraddizioni aperte ad

Est, per poi affrontare le prospettive a lungo termine dei processi attuali. Queste dovrebbero essere di «congiungere l'immagine del nemico» e di giungere ad una smilitarizzazione e allo sviluppo della cooperazione tra Est ed Ovest.

Voigt ha poi rilanciato una dichiarazione sul fatto che la sua relazione sia stata approvata all'unanimità. «È il segno dei rapidi cambiamenti in corso anche in seno alla Nato, in seguito agli sviluppi in corso ad Est», ha detto. La stessa relazione (che propone un'ulteriore riduzione delle forze convenzionali Nato in Europa del 50%) che Voigt aveva presentato nella precedente sessione di Antalya, aveva incontrato una vivace opposizione.

Francia, chador vietato a scuola

A scuola, ma senza fazzoletti che nascondano capelli e collo. Il provvedimento di un preside, che ha respinto a casa tre ragazze musulmane, ha messo in luce le contraddizioni di una società sempre più cosmopolita. Finora il ministero della Pubblica Istruzione ha sempre risolto i proble-

mi caso per caso. Ma ora la risonanza della vicenda è stata enorme. «Le Monde» le ha dedicato un'intera pagina. Lo scontro, paradossale, è tra difensori della laicità della scuola e difensori della libertà di culto, con tutto ciò che comporta anche esteriormente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

ad una circolare ministeriale del 37, che in nome della laicità mira a mantenere l'insegnamento pubblico al riparo da propaganda confessionali. E così si è ingaggiato un braccio di ferro tra laicità e libertà. «Le Monde» di oggi dedica una pagina alla vicenda, islamologi e giuristi già si accapigliano. Il caso è emblematico: la scuola pubblica francese è infatti rigorosamente laica, mentre la popolazione scolastica è sempre più cosmopolita e di religioni diverse. L'istituto in questione, ad esempio, conta 855 allievi di

ben 25 nazionalità. E se le tre ragazze di origine magrebina hanno turbato l'ordine costituito della «serenità laica» - come la definisce il preside - non è meno vero che una ventina di studenti ebrei non si presentano mai al sabato. Che fare? Le famiglie Achaboun e Saidani non vogliono sentir parlare di tenute più disinvolute, e rifiutano nel contempo l'aggettivo «integralista». Sono solo un buon musulmano», dichiara All Achaboun. E le figlie aggiungono che se il divieto non verrà ritirato cam-

Sinistra europea Il gruppo parlamentare si riunisce a Madrid ed espone il programma

MADRID. La presidenza del gruppo «Per la sinistra unitaria europea», per la sua prima trasferta fuori dai confini strasburghesi e bruxellesi, ha scelto Madrid per presentare il nuovo gruppo parlamentare creato dopo le elezioni del 18 giugno.

Luigi Colajanni, presidente del gruppo (accompagnato dai membri dell'ufficio di presidenza Luciana Castellina e Alberto Speciale del Pci, Antoni Gutierrez Diaz di «Izquierda Unida», Michael Papayannakis della sinistra greca e John Iversen del partito socialista popolare danese), ha aperto il colloquio non soltanto per ricordarne gli scopi informali ma anche per sottolineare che, al di là dei temi in discussione e delle proposte che sono proprie al gruppo, la crea-